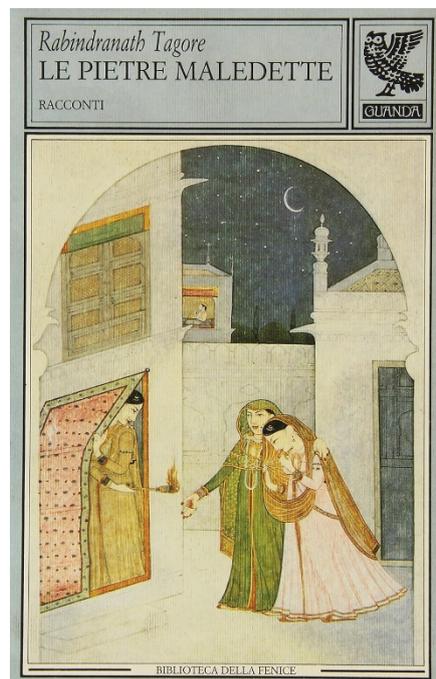


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Rabindranath Tagore, Le pietre maledette.
Racconti (Kshudita Pashan, 1895), a cura di
Brunilde Neroni, Guanda, Parma, 1989, pp. 168*



Uno dei libri di Tagore che più mi sono piaciuti.

Tredici racconti che mi ricordano da vicino *La barca d'oro*, il primo libro di Tagore che ho letto, quando avevo dodici anni, che radicò in me l'amore per questo autore dagli orizzonti così vasti, dalla popolarità immensa, meritata per i suoi meriti e la sua rettitudine, se pure agevolata dal provenire da una famiglia di gente bellissima, coltissima, importante. Il padre di Rabindranath, il Maharshi Devendranath, era infatti un riformatore religioso, una quantità di parenti erano pittori, musicisti, letterati e filosofi.

Tuttavia non basta la famiglia, ci vuole l'ispirazione, e di questa Rabindranath ne aveva in dose illimitata. Le poesie emergevano dal suo spirito a migliaia, si contesevano con la sua vita, elaboravano in forme armoniose gioie e dolori della vita. Venivano e vengono cantate dai bengalesi su ritmi tradizionali; non gli mancò certo la fama; ottenne persino, per mediazione di Yeats, il Nobel, che allora era dato seriamente.

In questo libro si alternano atmosfere fiabesche e critiche sociali. Tutti i pregi e i difetti della società indiana vi compaiono, espressi in modo coinvolgente.

Molti temi per noi possono sembrare strani; in particolare il ruolo della donna, di sottomissione formale, anche se non sempre sostanziale, ci può suonare ostico. I problemi derivanti dalle caste e quelle più generali della società indiana per noi sono inconsueti, mentre nei testi di Tagore compaiono continuamente, tanto da rendere i suoi romanzi maggiori, come *Gora* o *La casa e il mondo*, a noi forse meno accessibili delle sue poesie e dei suoi racconti.

Invece *Le pietre maledette* presenta una serie di narrazioni che ci prendono appieno, muovono la nostra anima verso la meraviglia, a partire dal racconto iniziale, dove un poeta, in un torneo con un concorrente invincibile per la sua erudizione, si dimostra infine vincente col morire per amore.

Segue il racconto che dà il titolo al libro, su una casa infestata dalle passioni che vi si sono scatenate nel passato.

Ne *Il regno delle carte* si racconta di come la struttura castale di un mondo immobile viene distrutta dalla libera volontà di alcuni stranieri. Ne *Il ripudio* si narra del rifiuto di un marito brahmino di ripudiare la moglie quando scopre che lo si era ingannato e che lei è di bassa casta.

Altrove si raffigurano le difficoltà di far convivere le istituzioni inglesi e la tradizione indiana, mentre in *Viva o morta?* una donna data per morta deve suicidarsi per dimostrare di essere viva e non essere invece un fantasma.

Ma le cose migliori sono i ritratti dei singoli, grande è la capacità di Tagore di identificare un carattere con pochi tratti e di entrarvi con grande empatia.

Il libro termina con *Il cabuliwallah*, una novella che la curatrice, Brunilde Neroni, nella sua postfazione dice ispirata alla vivacissima figlia del poeta, Rani, morta precocemente a dodici anni nel 1903.

Emergevano 04/10/2023

